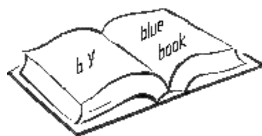
Francis Marion Crawford & Edward Frederic Benson

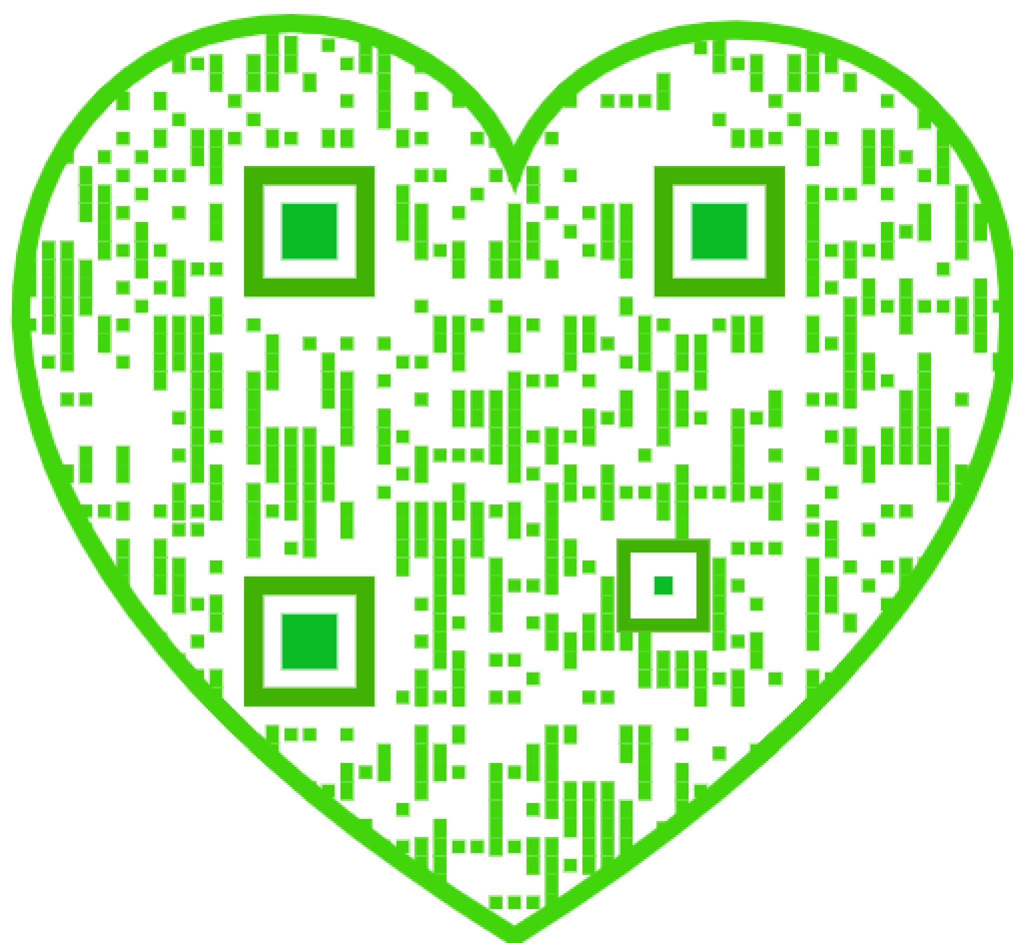
Remote signore di sangue



Titoli originali:
For the blood is the life - Mrs. Amworth
Traduzione di Silvia Betocchi
© 1993 Polistampa S.n.c., Firenze

In sopraccoperta: *La Comtesse sanglante*,
olio su tela di Gilles Rimbault





Indice

Perché il sangue è vita di Francis Marion Crawford.. 3
Mrs. Amworth di Edward Frederic Benson... 15

Perché il sangue è vita

di Francis Marion Crawford

Francis Marion Crawford (Bagni di Lucca 1854 - Sant'Agnello di Sorrento 1909), americano, visse per gran parte della sua vita in Italia, se si eccettuano i periodi dei lunghi viaggi per mare

Noto personaggio del bel mondo, poliglotta, fu scrittore popolarissimo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Se si esclude il romanzo tardo-gotico La strega di Praga*, oggi Crawford viene ricordato soprattutto per alcuni racconti horror, tra cui spiccano* De Upper-Berth *e* For the blood is the life.

Ambedue i racconti apparvero nella raccolta Wandering Ghosts *(New York, Macmillan 1911), pubblicata contemporaneamente a Londra col titolo* Uncanny Tales.

Avevamo cenato al calar del sole sull'ampio tetto della vecchia torre perché, durante il gran caldo estivo, era il posto più fresco. Inoltre, in un angolo della larga piattaforma squadrata, era stata costruita la piccola cucina e quindi era più conveniente che portare i piatti giù per la ripida scala di pietra, in qualche punto sbrecciata e consumata dal tempo. La torre era una di quelle erette lungo tutta la costa occidentale della Calabria dall'imperatore Carlo V all'inizio del sedicesimo secolo, per tenere lontani i pirati della Barbaria al tempo in cui i miscredenti erano alleati con Francesco I contro l'imperatore e la Chiesa. Queste torri sono andate quasi tutte in rovina, poche si ergono ancora intatte e la mia è una delle più grandi. Come è venuta in mio possesso, circa dieci anni fa, e perché io vi trascorra una parte dell'anno, non sono faccende che riguardano la nostra storia. La torre è collocata in uno dei luoghi più solitari del sud d'Italia, all'estremità di un roccioso promontorio che si allunga ricurvo nel mare formando una piccola ma sicura insenatura naturale all'estremità meridionale del Golfo di Policastro, appena a nord di Capo Scalea, secondo un'antica leggenda locale luogo di nascita di Giuda Iscariota. La torre si erge isolata su questo uncinato sperone di roccia, e per tre miglia intorno non si scorge alcuna casa. Quando vado là mi faccio accompagnare da un paio di marinai, uno dei quali è un bravo cuoco, e quando sono assente resta affidata alle cure di un piccolo personaggio simile ad uno gnomo, un tempo minatore, che mi si è affezionato da diverso tempo.

L'amico che qualche volta mi fa visita durante la mia solitudine estiva, è artista di professione, scandinavo di nascita e cosmopolita per necessità. Avevamo cenato al calar del sole; la luce del tramonto si era prima arrossata per poi di nuovo sfumare, ed il rosa della sera impregnava la lunga catena di montagne che verso oriente abbraccia l'ampio golfo per poi recedere, con vette sempre più alte, verso sud. Era caldo e noi eravamo seduti nell'angolo della terrazza rivolto all'entroterra, in attesa che la brezza notturna scendesse dalle colline più basse. Come il colore sfumò dal cielo, per un breve intervallo, si formò una grigia luminosità crepuscolare; dalla porta della cucina

dove gli uomini stavano mangiando, una lampada tracciava una striscia di luce giallastra.

Improvvisamente, dalla cresta del promontorio, sorse la luna inondando la terrazza ed ogni più piccolo spezzone di roccia e ciuffo d’erba sotto di noi, fino al limitare dell’acqua immobile. Il mio amico accese la pipa e rimase seduto a guardare un punto del pendio. Sapevo cosa stava guardando e a lungo mi ero domandato se avrebbe notato in quel punto qualcosa che attirasse la sua attenzione. Io conoscevo quel posto molto bene. Era chiaro che la sua curiosità era stata infine stuzzicata, anche se trascorse parecchio tempo prima che si decidesse a parlare. Come la maggior parte dei pittori si fidava soprattutto della propria vista, come il leone si affida alla sua forza ed il cervo alla sua velocità, e rimaneva sempre turbato quando non riusciva a riconciliare quanto vedeva con quello che pensava di dover vedere.

«È strano», disse. «vedi anche tu quel piccolo tumulo da questo lato di quel macigno?»

«Sì», risposi e rimasi in attesa di quello che immaginavo stesse per dire.

«Sembra una tomba», osservò Holger.

«Verissimo. Sembra proprio una tomba.»

«Sì», continuò il mio amico, tenendo sempre gli occhi fissi su quel punto. «Ma la cosa strana è che io vedo il corpo posato sopra il tumulo. Naturalmente», proseguì piegando leggermente la testa di lato come fanno i pittori, «deve esser l’effetto della luce. Prima di tutto non è affatto una tomba. Secondo, se lo fosse, il corpo sarebbe all’interno e non all’esterno. Perciò è certo un effetto del chiaro di luna. Lo vedi anche tu?»

«Perfettamente; lo vedo sempre nelle notti di luna.»

«Non sembra interessarti molto», osservò Holger.

«Al contrario, mi interessa, anche se vi sono ormai abituato. Non hai sbagliato di molto, tuttavia. Quel tumulo è davvero una tomba.»

«Sciocchezze!» esclamò Holger, incredulo. «Immagino che ora mi dirai che quello che vedo sopra è davvero un cadavere!»

«No», risposi, «non lo è. Lo so perché mi sono preso la briga di andare a vedere.»

«Allora che cos’è?» domandò.

«Non è niente.»

«Dunque vuoi dire che è un effetto della luce?»

«Forse. Ma la cosa incomprensibile è che non si verifica alcuna differenza sia che la luna stia sorgendo o tramontando, che sia crescente o calante. Basta che ci sia un po’ di luce lunare, da oriente, da occidente o a picco, fintanto che colpisce la tomba si può vedere la sagoma del corpo in cima ad essa.»

Holger sfruconò la pipa con la punta del suo coltello e poi usò il dito per pressare il tabacco. Quando la pipa prese a tirare bene, si alzò dalla sedia.

«Se non ti dispiace», disse, «vado a darci un’occhiata.»

Si allontanò, attraversò il tetto e discese per gli scuri gradini. Io non mi mossi, ma rimasi a guardare finché lui non spuntò ai piedi della torre. Lo sentivo canterellare un’antica canzone danese mentre attraversava nella luce luminosa della luna lo spazio aperto, dirigendosi senza esitazioni verso il misterioso tumulo.

Quando fu a dieci passi da esso, si fermò di colpo, avanzò di un paio di passi,

indietreggiando successivamente di tre o quattro; poi rimase di nuovo fermo. Sapevo cosa significava. Aveva raggiunto il punto dove la cosa cessava di essere visibile – dove, come lui avrebbe detto, l'effetto della luce cambiava.

Poi avanzò finché raggiunse il tumulo e vi salì sopra. Io potevo ancora vedere la cosa, ma non era più sdraiata; stava in ginocchio, circondando con le sue bianche braccia il corpo di Holger e fissandolo in volto. In quel momento una fresca brezza mosse i miei capelli, mentre l'aria della notte cominciava a scendere dalle colline, ma a me sembrò un soffio proveniente da un altro mondo.

Sembrava che la Cosa tentasse di mettersi in piedi, aiutandosi con il corpo di Holger che stava eretto, assolutamente inconsapevole di quanto stava accadendo e, a quanto pareva, con lo sguardo rivolto alla torre, che è davvero assai pittoresca quando viene illuminata dalla luna da quel lato.

«Vieni via!» gli gridai. «Non restare lì tutta la notte!»

Mi sembrò che si allontanasse dal tumulo con riluttanza, o con difficoltà. Era proprio così. Le braccia della Cosa gli circondavano ancora il petto, ma i suoi piedi non potevano lasciare la tomba. Mentre Holger procedeva lentamente la forma veniva trascinata e si allungava come una striscia di nebbia, sottile e bianca, finché vidi chiaramente Holger scuotersi, come colto da un brivido. Nello stesso istante un lieve suono lamentoso mi giunse portato dalla brezza – poteva essere il grido del piccolo gufo abitatore di quelle rocce – e quella nebulosa essenza rapidamente si staccò dalla figura di Holger, che continuava ad avanzare, e tornò a sdraiarsi in tutta la sua lunghezza sul tumulo.

Sentii di nuovo tra i capelli la brezza fresca, e questa volta un gelido brivido di paura mi scese lungo la schiena. Ricordavo perfettamente di essere andato una volta laggiù da solo al chiaro di luna; di non aver più scorto nulla, una volta vicino; che, come Holger, ero arrivato fino al tumulo e vi ero salito sopra; e ora ricordavo che, tornando indietro sicuro che non vi fosse nulla, avevo avuto all'improvviso la sensazione che al contrario qualcosa doveva esserci se solo mi fossi voltato a guardare. Ricordavo la forte tentazione di guardare indietro, tentazione a cui avevo resistito ritenendola indegna di un uomo di buon senso, finché, per liberarmene, mi ero dato uno scossone proprio come aveva fatto Holger.

E ora sapevo che quelle bianche eteree braccia avevano circondato anche me; ne ebbi coscienza come in un lampo, e rabbrividii ricordando che anche quella notte avevo sentito il gufo notturno. Ma non era stato un gufo. Era il grido della Cosa.

Ricaricai la pipa e mi versai un bicchiere di forte vino meridionale; in meno di un minuto Holger era seduto accanto a me.

«Naturalmente là non c'era niente», mi disse, «ma è ugualmente pauroso. Sai che quando stavo tornando ero così certo che vi fosse qualcosa dietro di me che volevo girarmi e guardare? Ho dovuto fare uno sforzo per non farlo.»

Fece una risatina, scosse la cenere dalla pipa e si versò un po' di vino. Per qualche minuto nessuno di noi parlò, e la luna continuò ad alzarsi mentre noi guardavamo la Cosa sdraiata sul tumulo.

Dopo molto tempo Holger disse. «Da questo puoi ricavarne una storia.»

«Ce n'è già una», risposi. «Se non hai sonno te la posso raccontare.»

«Vai avanti», mi esortò Holger, a cui piacciono le storie.

Lassù, nel villaggio dietro le colline, il vecchio Alario stava morendo. Dicevano che si era arricchito vendendo gioielli falsi in Sud America, ed era fuggito con i quattrini quando era stato scoperto. Com'è abitudine di quel tipo di gente, quando riescono a portare indietro qualcosa, Alario cominciò subito ad ingrandire la sua casa e, poiché qui non vi era manodopera, fece venire fin da Paola due operai. Erano un paio di tipacci di brutto aspetto – un napoletano che aveva perso un occhio ed un siciliano con una vecchia cicatrice profonda mezzo pollice sulla guancia sinistra. Li avevo visti spesso, perché la domenica erano soliti venire quaggiù a pescare dagli scogli. Quando Alario fu colpito dalla febbre che lo uccise, gli operai erano ancora al lavoro. Avendo concordato con loro che parte della paga sarebbe consistita in vitto e alloggio, li faceva dormire nella casa. Sua moglie era morta ed aveva un unico figlio di nome Angelo, che era molto meglio di lui. Angelo doveva sposare la figlia dell'uomo più ricco del paese, e, strano a dirsi, si diceva che i due giovani fossero innamorati.

Per quello, tutto il paese era innamorato di Angelo, e tra gli altri una creatura bella e selvatica di nome Cristina, più simile ad una zingara di qualsiasi altra donna abbia mai incontrato qui. Aveva delle splendide labbra rosse ed occhi neri, la figura agile del levriero e la lingua del diavolo. Ma ad Angelo non importava niente di lei. Era un ragazzo molto ingenuo, assai diverso da quel mascalzone di suo padre, ed in circostanze normali non credo che avrebbe mai guardato nessun'altra ragazza che non fosse la piccola florida creatura, con la bella dote, che suo padre voleva sposasse. Ma avvennero cose che non erano né normali né naturali.

D'altra parte un giovane pastore di bell'aspetto, che veniva dalle colline sopra Maratea, era innamorato di Cristina, che invece sembrava esser del tutto indifferente a lui. Cristina non aveva mezzi regolari di sussistenza, ma era una brava ragazza, accettava volentieri qualsiasi tipo di lavoro ed era disposta a fare commissioni anche lontano per una fetta di pane o un pugno di fagioli ed il permesso di dormire al coperto. Era particolarmente contenta quando trovava qualcosa da fare per la casa del padre di Angelo. Nel paese non c'erano dottori, e quando i vicini si accorsero che il vecchio Alario stava morendo, mandarono Cristina a Scalea a chiamarne uno. Era pomeriggio tardi e se avevano atteso così a lungo era colpa dell'avaro moribondo che si rifiutava di permettere, finché era in grado di parlare, una spesa così stravagante. Ma, mentre Cristina era ancora per strada, la situazione peggiorò rapidamente, fu chiamato al capezzale il prete e costui, quando ebbe fatto quello che doveva, disse ai presenti che secondo lui il vecchio era morto, e lasciò la casa.

Tu conosci questa gente; per la morte provano un orrore fisico. La stanza, finché il prete non parlò, era stata piena di gente. Non aveva fatto neppure a tempo a dire quelle poche parole che si vuotò completamente. Era ormai notte. Tutti si precipitarono in strada giù per gli scuri gradini.

Angelo, come ho detto, era via, Cristina non era ancora tornata – la serva sempliciotta che aveva accudito al malato era fuggita insieme agli altri, per cui il corpo era rimasto solo nell'incerta luce della lampada ad olio.

Cinque minuti più tardi due uomini si affacciarono con cautela e furtivamente si avvicinarono al letto; si trattava dell'operaio napoletano con un occhio solo e del suo

compare siciliano.

Sapevano quello che volevano. In un attimo trascinarono fuori da sotto il letto una piccola ma pesante cassa rinforzata e, molto prima che a qualcuno venisse in mente di tornare presso il morto, protetti dal buio avevano lasciato la casa ed il villaggio. Era abbastanza facile poiché la casa di Alario è l'ultima verso la gola che conduce quaggiù ed i ladri dovevano semplicemente uscire dalla porta sul retro, scavalcare il muro di pietra e non rischiavano più niente, tranne la possibilità di incontrare qualche contadino ritardatario, cosa improbabile dato che poca gente usa quel sentiero. Avevano con sé una zappa ed una pala, ed arrivarono fin qui senza problemi.

Ti sto raccontando quanto è probabile sia accaduto perché, naturalmente, non vi furono testimoni. Gli uomini portarono la cassa giù per la gola con l'intenzione di seppellirla finché non fossero stati in grado di tornare a prenderla con una barca. Devono essere stati abbastanza furbi da immaginare che parte del denaro fosse in biglietti di carta, altrimenti l'avrebbero seppellito nella sabbia umida della spiaggia, dove sarebbe stato molto più sicuro. Ma la carta, se fossero stati costretti a lasciarla li a lungo, si sarebbe rovinata, per cui scavarono la loro buca laggiù vicino a quel masso. Sì, proprio dove ora si trova il tumulo.

Cristina non era riuscita a trovare il dottore a Scalea, perché era stato chiamato in un posto su per la valle, a mezza strada con San Domenico. Se l'avesse trovato, costui sarebbe venuto con il suo mulo per la strada alta, che è più liscia anche se più lunga. Ma Cristina prese la scorciatoia tra le rocce, che passa circa cinquanta piedi sopra il tumulo e gira a quell'angolo. Quando passò gli uomini stavano scavando, e li sentì lavorare. Non sarebbe stato da lei proseguire senza scoprire da cosa dipendesse quel rumore, perché non aveva mai paura di nulla e, d'altra parte, qualche volta i pescatori approdano qui di notte per prendere una pietra che serva da ancoraggio o a raccogliere legna per fare un focherello. La notte era scura e Cristina probabilmente dovette avvicinarsi parecchio ai due uomini prima di poter vedere cosa stessero facendo. Li conosceva, naturalmente, e loro conoscevano lei e compresero subito di essere in suo potere. Restava una sola cosa da fare per salvarsi, e la fecero. La colpirono sulla testa, scavarono una buca più profonda e ve la seppellirono rapidamente con la cassetta. Dovevano aver compreso che la loro unica opportunità di sfuggire ai sospetti stava nel tornare al villaggio prima che venisse notata la loro assenza; infatti vi tornarono subito ed una mezz'ora più tardi furono trovati a spettegolare con l'uomo che stava costruendo la bara per Alario. Costui era un loro compare e avevano lavorato insieme alla casa del vecchio. Per quanto mi è stato possibile capire, le sole persone che in teoria avrebbero dovuto sapere dove Alario teneva il suo tesoro erano Angelo e quell'unica serva che ho nominato prima. Angelo era via e così fu la serva a scoprire il furto.

Era facile comprendere perché nessun altro sapeva dove fosse tenuto il denaro. Il vecchio teneva chiusa a chiave la sua porta e quando usciva portava sempre la chiave in tasca, e, se lui non era presente, non lasciava neppure entrare la donna a pulire. Tuttavia l'intero villaggio sapeva che da qualche parte lui teneva il denaro, e gli operai avevano probabilmente scoperto il nascondiglio della cassa introducendosi in sua assenza dalla finestra. Se il vecchio non fosse stato delirante finché non perse del tutto conoscenza, sarebbe stato senza dubbio terribilmente angosciato per le sue

ricchezze. La serva fedele dimenticò la loro esistenza per quei pochi minuti in cui fuggì insieme agli altri, sopraffatta dall'orrore della morte. Non erano passati neppure venti minuti prima che fosse di ritorno in compagnia di due vecchie megere che vengono sempre chiamate per preparare i morti per la sepoltura. Anche allora non ebbe dapprima il coraggio di avvicinarsi al letto con loro, ma fece finta di lasciar cadere qualcosa, si inginocchiò come per cercarlo e guardò sotto la lettiera. Le pareti della stanza erano state da poco rimbiancate completamente, e lei si accorse subito che la cassa era sparita. Quel pomeriggio era ancora lì, per cui doveva essere stata rubata nel breve intervallo in cui lei aveva lasciato la stanza.

In paese non vi è una stazione di carabinieri: non c'è neppure una guardia municipale, perché non c'è comune. Non c'è mai stato, credo. Si pensa che Scalea debba occuparsi della sorveglianza in qualche modo misterioso, perché occorrono due ore buone per far venire qualcuno da laggiù. Poiché la donna aveva vissuto in quel paese per tutta la vita, non le passò neppure per la testa di rivolgersi per aiuto a qualche autorità civile. Semplicemente cacciò un urlo e si mise a correre nell'oscurità attraverso il villaggio gridando che la casa del suo padrone era stata rapinata. Molta gente si affacciò, ma all'inizio nessuno parve disposto ad aiutarla. La maggior parte dei paesani, commentando tra di loro, sussurrava che probabilmente lei stessa aveva rubato il denaro. Il primo a muoversi fu il padre della ragazza che doveva andare in sposa ad Angelo; raccolti i suoi familiari, che avevano tutti un interesse personale per quella ricchezza che doveva entrare a far parte della famiglia, dichiarò di essere dell'opinione che la cassa fosse stata rubata dai due operai a giornata che alloggiavano in casa. Si mise a capo di una squadra di ricerca, cominciando naturalmente dalla casa di Alario e finendo alla bottega del carpentiere, dove i ladri furono trovati mentre discutevano di una misura di vino in compagnia dello stesso carpentiere sulla bara mezzo finita, alla luce di una lampada di terracotta alimentata a olio e sego. Il gruppo di ricerca accusò subito del crimine i delinquenti, e minacciò di rinchiuderli in cantina finché non fossero stati chiamati i carabinieri da Scalea. I due uomini si guardarono tra loro per un attimo, poi, senza la minima esitazione, spensero quell'unica lampada ed utilizzandola come una specie di mazza, attaccarono al buio i loro assalitori. Dopo poco erano ormai fuori tiro.

Questa è la fine della prima parte della storia. Il tesoro era scomparso, e poiché non se ne riuscì a trovare traccia, la gente naturalmente immaginò che i ladri fossero riusciti a portarselo via. Il vecchio fu seppellito, e quando finalmente Angelo tornò, dovette farsi prestare il denaro per pagare il miserabile funerale, incontrando anche parecchie difficoltà. Non aveva certo bisogno di sentirsi dire che, persa l'eredità, aveva perso anche la sua sposa. In questa parte del mondo i matrimoni vengono combinati su stretti princìpi di interesse, e se la rendita del promesso sposo non è versata il giorno stabilito, la sposa o lo sposo i cui parenti hanno mancato all'impegno possono andarsene addirittura, perché non sarà fatto alcun matrimonio. Il povero Angelo lo sapeva bene. Suo padre aveva posseduto pochissima terra, ed ora che i soldi che aveva portato dal Sud America erano spariti, non rimaneva niente altro che i debiti per i materiali da costruzione che erano stati usati per ingrandire e migliorare la vecchia casa. Angelo era ridotto in miseria, e la graziosa e florida creaturina che avrebbe dovuto divenire sua, lo snobbò secondo il più approvato costume. Quanto a

Cristina passarono diversi giorni prima che se ne notasse l'assenza, perché nessuno si ricordava che era stata mandata a Scalea per il dottore, che non era mai venuto. Capitava spesso che scomparisse per alcuni giorni quando riusciva a trovare qualche lavoretto qua e là in una lontana fattoria sulle colline. Ma quando non la si vide più ricomparire, la gente cominciò a porsi delle domande, ed alla fine si giunse alla conclusione che si fosse resa complice degli operai e fosse fuggita con loro.

A questo punto feci una pausa e svuotai il mio bicchiere.

«Questo genere di cose non possono capitare che qui.» osservò Holger, riempiendo di nuovo la sua eterna pipa. «È straordinario quale fascino naturale abbiano in un paese come questo l'assassinio e le morti improvvise. Fatti che altrove sarebbero considerati semplicemente brutali e disgustosi, divengono drammatici e misteriosi perché così è l'Italia, e si può vivere in una vera torre dell'epoca di Carlo V, costruita per difendersi da veri pirati della Barbaria.»

«C'è qualcosa di vero in quanto dici», ammisi. Holger nel suo intimo è l'uomo più romantico del mondo, ma ritiene sempre necessario dare una spiegazione ai suoi sentimenti.

«Immagino che ritrovarono il corpo della povera ragazza con la cassa», aggiunse.

«Poiché sembra interessarti», risposi, «ti racconterò il resto della storia.»

A questo punto la luna era ben alta; la sagoma della Cosa adagiata sul tumulo era ai nostri occhi ancora più chiara di prima.

Presto il villaggio riprese la sua vita fatta di piccole cose ordinarie. Nessuno sentiva la mancanza del vecchio Alario, perché era stato assente tanto a lungo durante i suoi viaggi in Sud America da non avere più alcuna familiarità con il suo luogo di origine. Angelo viveva nella sua casa mezza finita, e non avendo soldi per pagare la vecchia serva, costei non rimase, salvo ogni tanto, in memoria della vecchia amicizia, andare a lavargli una camicia. Oltre alla casa aveva ereditato un piccolo pezzo di terreno ad una certa distanza dal paese; tentò di coltivarlo, ma non ci metteva passione perché sapeva che non sarebbe mai stato sufficiente per pagare le tasse che gravavano sul terreno stesso e sulla casa, che certo sarebbe finita o confiscata dallo Stato o venduta per pagare i debiti del materiale da costruzione che il fornitore rifiutava di riprendersi indietro.

Angelo era molto infelice. Finché suo padre era stato vivo e ricco, tutte le ragazze del villaggio erano state innamorate di lui; ma ora tutto era cambiato. Era stato piacevole essere ammirato e corteggiato, invitato a bere un bicchiere di vino da quei padri che avevano figlie da marito. Ora era veramente duro essere guardato con freddezza, ed a volte addirittura deriso perché era stato derubato della sua eredità. Cucinava da solo i suoi magri pasti, e da triste che era divenne malinconico e scontroso.

All'imbrunire, finito il lavoro della giornata, invece di trattenersi all'aperto con gli altri giovani suoi coetanei davanti alla chiesa del paese, prese l'abitudine di passeggiare in luoghi solitari al limitare del villaggio finché non faceva buio. Poi si rintanava in casa ed andava a letto per risparmiare il costo della luce. Ma in quelle solitarie ore del crepuscolo cominciò ad avere strani sogni ad occhi aperti. Non

sempre era solo, perché spesso mentre se ne stava seduto su un tronco d’albero che si trovava nel punto in cui lo stretto sentiero volge verso la gola, era sicuro di sentire che una donna si avvicinava camminando senza rumore sulla pietraia, come se fosse a piedi scalzi; e se ne restava sotto un gruppo di castagni non più lontano di una mezza dozzina di iarde lungo il sentiero, e lo chiamava a sé senza parole. Sebbene se ne stesse nell’ombra lui sapeva che le sue labbra erano rosse e che quando si aprivano un po’ in un sorriso mostravano due piccoli denti aguzzi. Tutto questo all’inizio lo intuiva, più che vederlo, e sapeva anche che si trattava di Cristina, e che era morta. Eppure non aveva paura; si chiedeva soltanto se fosse un sogno, perché riteneva che se fosse stato sveglio ne sarebbe stato spaventato.

Oltretutto la donna per quanto morta aveva le labbra rosse, e questo poteva accadere solo in sogno. Ogni volta che al calar del sole si avvicinava alla gola lei era già lì ad attenderlo, o appariva quasi subito, e Angelo cominciò ad essere sicuro che ogni giorno si facesse un po’ più vicina. All’inizio era stato certo solo della sua bocca color del sangue, ma a poco a poco le fattezze della donna si facevano più distinte, e quel volto pallido restava a fissarlo con occhi profondi ed avidi.

E quegli occhi divenivano sempre più oscuri. A poco a poco cominciò a rendersi conto che un giorno quel sogno non sarebbe terminato quando si fosse voltato per tornare a casa, ma l’avrebbe condotto giù in quella gola da cui la visione aveva origine. Ora, quando lo chiamava a sé era più vicina; le sue guance non erano livide come quelle dei morti, ma pallide ed incavate per la fame, per una fame fisica, lancinante ed insoddisfatta, che si rivelava negli occhi che sembravano volerlo divorare. Si fissavano nella sua anima e gettavano su di lui come un incantesimo, finché non gli furono così vicini da afferrarlo completamente. Non avrebbe potuto dire se il suo alito fosse rovente come il fuoco o freddo come il ghiaccio; non avrebbe potuto dire se quelle labbra incendiassero o raggelassero le sue, o se le cinque dita che stringevano il suo polso scavassero piaghe roventi o congelassero la sua carne; non avrebbe saputo dire se era sveglio o se stesse dormendo, se lei fosse viva o morta, ma sapeva che lo amava, lei sola tra tutte le creature terrene o soprannaturali e che il suo incantesimo si era ormai impossessato di lui.

Quella notte, quando la luna si alzò nel cielo, l’ombra della Cosa non era sola a giacere su quel tumulo.

Angelo si risvegliò nella fredda alba, fradicio di rugiada e completamente raggelato nella carne, nel sangue, nelle ossa. Aprì gli occhi alla debole luce grigia e vide le stelle brillare ancora sopra di lui. Si sentiva estremamente debole, ed il cuore aveva rallentato i battiti come per uno svenimento. Lentamente, come se fosse un cuscino, girò la testa sul tumulo, ma l’altro volto non era più lì. Fu attanagliato all’improvviso dalla paura, un terrore indicibile e sconosciuto; balzò in piedi e risalì di corsa su per la gola senza più voltarsi indietro finché non raggiunse la porta della sua casa al limitare del paese. Quel giorno andò al lavoro sentendosi avvolto in un manto di cupezza, e le ore si trascinarono lentamente con lo scorrere del giorno finché il sole non si posò sul mare e vi si immerse e le grandi frastagliate cime sopra Maratea si imporporarono, stagliandosi contro un cielo color tortora.

Angelo si caricò in spalla la pesante zappa e lasciò il campo. Si sentiva meno stanco della mattina quando aveva iniziato il suo lavoro, ma si ripromise di andare

direttamente a casa senza trattenersi vicino alla gola, mangiare la miglior cena che avrebbe potuto procurarsi e dormire tutta la notte nel suo letto come ogni cristiano. Non si sarebbe fatto più tentare per quello stretto sentiero da un’ombra dalle rosse labbra e dal gelido alito; non si sarebbe più lasciato andare a quel sogno di terrore e di piacere. Era ormai vicino al paese; era già trascorsa una mezz’ora dal tramonto e la campana fessa della chiesa lanciava i suoi piccoli echi discordanti lungo le rocce e i precipizi della montagna annunciando a tutta la brava gente che il giorno era ormai finito. Rimase un attimo fermo al biforcarsi del sentiero, nel punto in cui a sinistra volgeva al villaggio e a destra giù per la gola, dove un gruppetto di castagni sovrastava lo stretto passaggio. Rimase fermo un minuto, togliendosi il cappellaccio da lavoro e fissando il mare che andava rapidamente oscurandosi ad occidente, e le sue labbra si mossero mentre in silenzio ripeteva la familiare preghiera della sera. Le labbra si muovevano, ma le parole che si formavano nel suo cervello persero presto il loro significato per trasformarsi in altre e per finire in un nome che si trovò a pronunziare ad alta voce: Cristina! Con quel nome, la forza della sua volontà lo lasciò improvvisamente, la realtà che lo circondava sparì e fu di nuovo afferrato dal sogno, trascinato con la rapidità e la sicurezza di un sonnambulo giù, giù per il ripido pendio nell’oscurità che si andava addensando. E come si materializzò accanto a lui, Cristina incominciò a mormorare nel suo orecchio strane dolci parole che, se fosse stato sveglio, era consapevole non avrebbe compreso; ma in quel momento erano le più belle parole che in tutta la sua vita avesse mai ascoltato. E lo baciò, ma non sulla bocca. Sentì quegli aspri baci sulla sua bianca gola e seppe che le labbra di lei erano rosse. Quel sogno selvaggio continuò lungo il crepuscolo, le tenebre ed il sorgere della luna e per tutta la gloriosa notte estiva. Ma nella gelida alba si trovò a giacere laggiù semivivo, cosciente ed incosciente nello stesso tempo, prosciugato del suo sangue eppure stranamente voglioso di concederne ancora a quelle rosse labbra. Poi subentrò la paura, un orribile, indicibile senso di panico, quel mortale terrore che custodisce i confini del mondo che non possiamo né vedere né conoscere come ci è dato di conoscere il resto, ma di cui siamo consapevoli quando il suo gelido alito fa rabbrividire le nostre ossa e con il tocco della sua fredda mano ci fa drizzare i capelli. Ancora una volta Angelo balzò via dal tumulo e fuggì dalla gola mentre avanzava la luce del giorno, ma questa volta i suoi passi erano più incerti, e nella corsa sentiva mancargli il fiato; e quando raggiunse la fresca sorgente d’acqua che zampilla a metà costa ricadde carponi ed, immerso il volto nell’acqua, bevve come non aveva mai bevuto prima – perché la sua era la sete dell’uomo ferito che per una lunga notte ha perso sangue sul campo di battaglia.

Lei ormai l’aveva fatto suo e Angelo non poteva più sfuggirle, ogni sera al crepuscolo si recava da lei e veniva prosciugato fino all’ultima goccia di sangue. Invano a fine giornata tentava di prendere un’altra strada e di tornare a casa per una via che non lo portasse vicino alla gola. Invano ogni mattina all’alba, quando percorreva la sua solitaria via dalla spiaggia verso il villaggio, ripeteva le sue promesse. Tutto era vano, perché quando il sole si immergeva ardente nel mare e la frescura della sera risorgeva dal suo nascondiglio per ristorare il mondo affaticato, i suoi piedi lo trascinavano verso il vecchio sentiero, e lei lo attendeva nell’ombra sotto i castagni; ed allora tutto si ripeteva, e lei iniziava a baciargli la bianca gola mentre

ancora lo conduceva giù per la via, circondandolo con un braccio. E come il suo sangue si indeboliva, lei diveniva sempre più avida ed assetata, ed ogni giorno quando si svegliava ai primi albori gli era più arduo trascinarsi su per il ripido sentiero verso il villaggio; e quando ritornava al lavoro trascinava penosamente i piedi e le sue braccia avevano a stento la forza di tenere la pesante zappa. Ormai non parlava più con nessuno, ma la gente andava dicendo che «si stava consumando» d’amore per la ragazza che avrebbe dovuto sposare quando aveva perso l’eredità; e siccome questo non è un paese molto romantico, ci ridevano sopra di cuore.

A quel tempo Antonio, l’uomo che vive qui a guardia della torre, era tornato da una visita ai suoi parenti che vivono a Salerno. Era partito prima della morte di Alario e non sapeva nulla di quello che era accaduto. Mi ha raccontato che, tornato un pomeriggio sul tardi, si era chiuso nella torre per cenare e fare una buona dormita, perché era molto stanco. Si svegliò passata la mezzanotte e quando si affacciò alla finestra l’ultimo quarto di luna andava alzandosi dalla cresta della collina. Guardava nella direzione del tumulo e vide qualcosa che per quella notte non gli permise più di dormire. Quando uscì la mattina era giorno pieno e sul tumulo non si vedeva altro che qualche pietra smossa e della sabbia trascinata dal vento. Eppure non ebbe il coraggio di avvicinarsi molto, e dirigendosi senza indugio su per il sentiero verso il paese puntò dritto verso la casa del vecchio prete.

«Questa notte ho visto una cosa terribile», disse; «ho visto come i morti succhiano il sangue dei vivi. Ed il sangue è vita.»

«Raccontami cosa hai visto», gli rispose il prete.

Antonio descrisse tutto quello che gli era capitato di vedere, e aggiunse. «Questa notte dovete portare con voi il vostro libro e l’acqua santa. Sarò qui prima del calare del sole e vi accompagnerò giù, e se sua reverenza si accontenta di mangiare con me mentre aspettiamo, le farò trovare la cena pronta.»

«Verrò di sicuro», rispose il sacerdote, «infatti in antichi libri ho letto di questi strani esseri che non sono né vivi né morti, e che giacciono inviolati nelle loro tombe uscendone furtivamente a sera per gustare la vita e il sangue.»

Antonio non sapeva leggere, ma fu felice di vedere che il prete aveva compreso di cosa si trattava; immaginava che certo i libri dovevano avergli indicato il modo migliore per eliminare per sempre la Cosa semivivente.

Così Antonio tornò al suo lavoro, che consiste soprattutto nello starsene seduto vicino al lato in ombra della torre quando non si arrampica su qualche scoglio con una lenza per non pescare niente. Ma quel giorno ben due volte tornò a guardare nella brillante luce solare quel tumulo, e a lungo cercò intorno ad esso se vi fosse qualche buco attraverso il quale la Cosa potesse entrare ed uscire; ma non riuscì a trovarlo. Quando il sole calò e l’aria nelle ombre serali si fece più fresca, andò a prendere il prete, che portava con sé un piccolo cesto: in esso aveva riposto una bottiglia di acqua santa, una catinella, un aspersorio e la stola di cui avrebbe avuto bisogno; tornati indietro si misero ad attendere accanto alla porta della torre finché non fece buio. Ma quando la luce, ormai grigiastra e tenue, ancora indugiava, videro qualcosa che si muoveva, due figure, proprio in quel punto: quella di un uomo che camminava e quella di una donna che scivolava accanto a lui e che, tenendogli la testa posata su una spalla, gli baciava la gola. Anche il prete mi ha raccontato questi particolari e

come gli battessero i denti mentre si afferrava al braccio di Antonio. La visione passò scomparendo nell'ombra. Allora Antonio afferrò la fiasca del forte liquore che teneva per le grandi occasioni e ne versò una dose tale da far sentire il vecchio quasi ringiovanito; prese la lanterna, il piccone e la vanga e data al prete la stola da indossare e l'acqua santa da portare, si diressero fianco a fianco verso il luogo dove andava fatto il lavoro. Antonio afferma che a dispetto del rum anche le sue ginocchia tremavano e che il prete continuava ad impappinarsi sulle sue parole latine. Quando furono a poche iarde dal tumulo la tremula luce della lanterna cadde sul bianco volto di Angelo, completamente incosciente come nel sonno, e sulla sua gola riversa, dove un sottilissimo rivolo di sangue sgocciolava fin nel colletto; e quella tremula luce colpì anche un altro volto rialzato dal suo banchetto, cadde su due profondi, spenti occhi che, benché morti, riuscivano a vedere, si posò su due labbra socchiuse, più rosse della stessa vita, su due denti luccicanti dove splendevano gocce rosate. A quel punto il sacerdote, candido vecchio, serrò gli occhi e spruzzò davanti a sé l'acqua santa, e quasi simile ad un urlo si alzò la sua stridula voce; Antonio, che non è affatto codardo, sollevò in una mano il piccone e con l'altra la lanterna mentre con un balzo avanzava, senza sapere cosa sarebbe successo giurò di aver udito, in quel momento, l'urlo di una donna, e contemporaneamente la Cosa spariva lasciando Angelo abbandonato ed incosciente su quel tumulo, con sulla gola quella rossa striscia e sulla fronte gelata gocce di sudore mortale. Lo sollevarono, più morto che vivo, adagiandolo lì vicino sul terreno; poi Antonio si mise al lavoro, ed il prete l'aiutò, anche se era vecchio e non poteva fare molto; scavarono a fondo ed alla fine Antonio, in piedi dentro la fossa, si abbassò per vedere con la lanterna quello che era possibile.

I suoi capelli a quel tempo erano corvini, appena un po' brizzolati vicino alle tempie: non passò un mese da quel giorno che divennero completamente grigi. Da giovane aveva fatto il minatore, e molti di quelli che fanno quel mestiere vedono di tanto in tanto cose assai sgradevoli, in particolare quando si verifica qualche incidente, ma lui non aveva mai visto niente di simile fino a quella notte – quella Cosa né essere vivente né cadavere, quella Cosa che non poteva abitare né sulla terra né nella tomba. Antonio aveva portato con sé qualcosa senza che il sacerdote se ne accorgesse. L'aveva preparato quel pomeriggio – un piolo appuntito che aveva ricavato da un duro pezzo di legno raccolto sulla spiaggia. L'aveva con sé, insieme al pesante piccone, ed aveva calato la lanterna nella fossa. Non credo che nessuno sulla terra riuscirebbe a fargli raccontare quello che accadde ed il vecchio prete era troppo impaurito per guardare. Dice che sentì Antonio ansimare come una belva e muoversi come se lottasse contro qualcosa forte quasi quanto lui; sentì anche un suono orribile, e dei colpi come se qualcosa fosse infisso con violenza attraverso un corpo; e poi il suono più tremendo – l'urlo di una donna, il grido ultraterreno di una donna né viva né morta, ma da molti giorni sepolta. E lui, povero vecchio prete, fu solo capace di dondolarsi inginocchiato lì nella sabbia, ripetendo tra le lacrime le sue preghiere e gli esorcismi a voce così alta da coprire quei suoni spaventosi. Poi all'improvviso una piccola cassa rinforzata fu lanciata fuori dalla fossa e cadde rotolando fino alle ginocchia del vecchio, ed un attimo dopo Antonio gli era accanto, il volto pallido e terreo nella luce tremolante della lanterna, e con furia ossessiva lanciava palate di sabbia e sassi nella fossa, guardando da sopra l'orlo finché il buco non fu mezzo

pieno; ed il prete racconta che le mani e gli abiti di Antonio erano coperti di sangue.

Ero arrivato in fondo alla mia storia. Holger finì il suo vino e si appoggiò allo schienale della sedia.

«E così Angelo ha riavuto il suo», commentò. «Ha poi sposato la florida e compita fanciulla alla quale era stato fidanzato?»

«No; aveva ricevuto un colpo troppo forte. Se ne andò in Sud America, e non se ne è saputo più niente.»

«E quel povero corpo, immagino sia ancora là», domandò Holger. «E mi chiedo se sia proprio morto.»

Me lo chiedo anch'io. Ma che sia morto o vivo, non vorrei davvero incontrarlo, anche in pieno giorno. Antonio è sempre più grigio di capelli, e da quella notte non è stato più lo stesso.

Mrs. Amworth

di Edward Frederic Benson

Edward Frederic Benson (1867-1940), narratore, saggista e biografo inglese, nacque al Wellington College dove suo padre, Edward White Benson, che più tardi doveva divenire Arcivescovo di Canterbury, era preside. Oltre alla sua attività accademica a Marlborough e successivamente al King's College di Cambridge, Benson si applicò con passione all'archeologia ed agli studi classici.

Durante la fine del secolo ed i primi anni del Novecento, Benson produsse un numero incredibile di opere di narrativa "di evasione" e di carattere biografico. I suoi ottanta volumi dimostrano chiaramente la facilità e il piacere con cui si dedicava alla scrittura con caratteristiche di scrittore cortese e tipicamente vittoriano, ma è per il suo contributo all'evoluzione del racconto del perturbante che ancora oggi viene ricordato e riproposto. Il racconto Mrs. Amworth *apparve nella raccolta* Visible and invisible *(Hutchinson 1923).*

Il villaggio di Maxley, dove, nel corso dell'estate e dell'autunno appena trascorsi, ebbero luogo questi strani avvenimenti, giace su un altipiano del Sussex boscoso e ricoperto d'erica. In tutta l'Inghilterra non sarebbe possibile trovare una località più piacevole e salubre. Se il vento soffia da sud, giunge carico dei profumi del mare; ad est alte colline proteggono dalle inclemenze marzoline; e per quanto riguarda l'occidente ed il settentrione le brezze che raggiungono il nostro villaggio hanno prima attraversato molte miglia di foreste profumate e distese d'erica. In se stesso il villaggio è abbastanza insignificante per quanto riguarda il numero degli abitanti, ma è ricco di attrattive e assai grazioso. A metà della sua unica strada si trova la piccola chiesa normanna, con il largo viale d'accesso e due ampi prati ad ogni lato, e l'antico cimitero non più in uso da tempo: lungo la strada si incontrano diverse piccole, dignitose case in stile georgiano, dalle tegole rosse e dalle ampie finestre, ciascuna con un largo giardino fiorito sul davanti ed un'ancora più ampia striscia di terreno sul retro; una serie di negozi, una quarantina di cottage dal tetto di paglia, proprietà dei paesani che lavorano nelle vicine tenute, completano il piccolo tranquillo agglomerato.

La pace generale, tuttavia, viene bruscamente interrotta durante i fine settimana, perché il luogo è situato su una delle più importanti vie di collegamento tra Londra e Brighton, e la nostra tranquilla strada si trasforma in una pista per saettanti automobili e motociclette. Giusto all'inizio del villaggio, il cartello che raccomanda di rallentare sembra al contrario incitare i piloti ad aumentare la velocità, perché la strada si apre larga e dritta e sembra non esserci proprio nessuna ragione per un diverso comportamento. Per cui, a mo' di protesta, le signore di Maxley, come vedono avvicinarsi una macchina, si coprono il naso e la bocca con il fazzoletto,

anche se non è veramente necessario prendere simili precauzioni dato che la strada è tutta asfaltata. Ma la domenica a tarda sera finalmente l'orda dei corridori si esaurisce e di nuovo, per i seguenti cinque giorni, ci possiamo adagiare nel nostro piacevole e tranquillo isolamento. Anche gli scioperi ferroviari, che tanto scuotono il resto del paese, ci lasciano indisturbati, in quanto la maggior parte degli abitanti non lascia mai Maxley.

Io sono il fortunato proprietario di una di quelle casette georgiane, e non è certo una minor fortuna avere un vicino tanto interessante e stimolante quale è Francis Urcombe; costui, certo il più convinto tra gli abitanti di Maxley, non si è praticamente mai allontanato dalla sua casa, che fronteggia la mia dall'altra parte della strada del villaggio, negli ultimi due anni, da quando cioè, pur essendo ancora di mezza età, ha dato le dimissioni dalla cattedra di Fisiologia all'Università di Cambridge, dedicandosi allo studio di fenomeni occulti e strani che tanto sembrano interessare sia la parte fisica che psichica della natura umana. In realtà la sua passione per gli strani, inesplorati siti che si trovano ai confini della scienza, così fermamente negati dalle menti più materialistiche, non era stata estranea al suo ritiro dall'insegnamento, tant'è che egli ha sempre sostenuto che tutti gli studenti in medicina dovrebbero essere obbligati a sostenere qualche esame sul mesmerismo, e che qualche tesina dovrebbe essere indirizzata proprio a stabilire la loro conoscenza di temi come le apparizioni che si verificano in punto di morte, le case stregate, la scrittura automatica e la possessione.

«Naturalmente non mi hanno voluto ascoltare» usava dire quando si intratteneva su questa questione, «perché niente spaventa di più queste sedi del sapere della conoscenza, e la strada per la conoscenza giace proprio nello studio di questo tipo di cose. Le funzioni della struttura umana sono, in senso lato, note. Ci sono zone che in qualche modo sono state esplorate e descritte. Ma al di là di queste si trovano territori ancora non scoperti, la cui esistenza è tuttavia certa, ed i veri pionieri del sapere sono coloro che, a costo di venir derisi come creduloni e superstiziosi, desiderano spingersi in queste contrade nebulose e probabilmente pericolose. Sento che sarei di maggiore utilità se mi inoltrassi senza bussola e zaino nelle nebbie che non standomene seduto come un canarino in gabbia cinguettando su cose stranote. Inoltre insegnare è disastroso per un uomo che sa di essere soprattutto uno studioso: per insegnare basta essere un asino presuntuoso».

Ecco perché in Francis Urcombe uno come me, che possiede una molesta e bruciante curiosità per quello che lui chiamava «contrade nebulose e pericolose», trovava un piacevolissimo vicino; e, durante la primavera appena trascorsa, si era avuta una tanto piacevole quanto benvenuta aggiunta alla nostra piccola comunità nella persona di Mrs. Amworth, vedova di un pubblico funzionario in India. Suo marito era stato giudice nelle province del nord-ovest, e dopo la sua morte a Peshwar, Mrs. Amworth era tornata in Inghilterra; dopo aver trascorso un anno a Londra si era trovata desiderosa di sostituire l'aria più libera e soleggiata della campagna alle nebbie e grigiori cittadini. Costei aveva inoltre una ragione particolare per stabilirsi a Maxley in quanto i suoi antenati, fino a circa un secolo prima, erano stati originari del luogo, e nel vecchio cimitero, ormai in disuso, molte lapidi portavano il suo cognome da ragazza, Chaston. Grossa ed energica, la sua personalità vigorosa e brillante aveva

presto risvegliato gli abitanti di Maxley a rapporti sociali più frequenti di quanto fossero abituati. Molti di noi, sia uomini che donne, non erano sposati o si trattava di persone anziane non molto inclini a darsi da fare e a spendere per il gusto di ricevere, per cui il massimo dei nostri svaghi consisteva in qualche incontro per il tè seguito da una partita a bridge, per poi indossare di nuovo le nostre soprascarpe – quando era tempo piovoso – e ritornare a casa per una solitaria cenetta. Ma Mrs. Amworth ci insegnò un nuovo modo di vivere, dando con pranzi e piccoli ricevimenti un esempio che tutti seguimmo. Nelle sere in cui non era stato organizzato niente, era piacevole, per un uomo solitario come me, sapere che un colpo di telefono in casa di Mrs. Amworth, distante non più di duecento metri, con la proposta di raggiungerla dopo cena per una partita a piquet prima di ritirarsi a dormire, sarebbe stata con molta probabilità accolta con piacere. Eccola lì, sempre cordialmente pronta ad avere compagnia, con un buon bicchiere di porto, una tazza di caffè, una sigaretta e pronta alla partita. Suonava il piano, anche, in modo esuberante e privo di inibizioni, e si accompagnava cantando con voce gradevole; e come i giorni si allungavano e vi era luce fino a tardi, giocavamo la nostra partita nel suo giardino che lei, nel giro di pochi mesi, aveva trasformato da un allevamento di lumache ed altri insetti qual'era in un lussureggiante luogo pieno di fiori. Mrs. Amworth era sempre di umore allegro e cordiale; si interessava a tutto ed era competente sia come musicista che nel giardinaggio ed in tutti i tipi di giochi. Piaceva a tutti (con una sola eccezione), per tutti era la portatrice di aria nuova e tonificante. L'unica eccezione era Francis Urcombe; costui, sebbene confessasse che non gli piaceva, riconosceva tuttavia di esserne profondamente interessato. Questo atteggiamento mi sembrava sempre molto strano perché in lei, piacevole e gioviale qual'era, non riuscivo a trovare nulla che desse adito a congetture o ad intriganti sospetti, soprattutto considerando la sua figura di donna sana e tutt'altro che misteriosa. Ma della genuinità dell'interesse di Urcombe non vi erano dubbi; spesso lo si coglieva nell'atto di osservarla con attenzione. Per quanto riguardava l'età, Mrs. Amworth aveva tranquillamente fornito l'informazione di avere quarantacinque anni; ma la sua vivacità, il suo attivismo, la pelle intatta, i capelli ancora nerissimi, rendevano difficile credere che non usasse lo straordinario trucco di aggiungersi dieci anni invece di toglierseli.

Spesso inoltre, quando la nostra amicizia del tutto scevra da sentimentalismi crebbe, Mrs. Amworth mi telefonava per annunciarmi una sua visita. Se ero occupato a scrivere eravamo d'accordo che le avrei dato un franco rifiuto, e come tutta risposta avrei sentito la sua allegra risata ed un augurio per una buona serata di lavoro. A volte, prima che mi raggiungesse la sua telefonata, Urcombe aveva già attraversato la strada per una fumatina e quattro chiacchiere, e quando sentiva chi era il mio visitatore, mi sollecitava sempre ad insistere perché venisse. Lei ed io si sarebbe giocato a piquet, diceva, e lui sarebbe stato a guardare, se non avevo obiezioni, ed avrebbe imparato qualcosa del gioco. Ma dubito che vi prestasse molta attenzione, poiché appariva senza dubbio chiaro che, sotto la fronte prominente e le folte sopracciglia, il suo sguardo non era fisso alle carte, ma su uno dei giocatori. Tuttavia sembrava aver piacere di trascorrere un'oretta così, e spesso, fino ad una certa sera di luglio, restava ad osservare Mrs. Amworth con l'aria di un uomo che si trovi di fronte ad un complicato problema. Giunse infine la sera in cui, come comprendo ora alla

luce dei successivi avvenimenti, incominciò a prodursi il primo leggero spostamento di quel velo che fino ad allora mi aveva nascosto un segreto orrore. Non avevo fatto caso, anche se lo notai successivamente, che, quando mi chiamava proponendo una sua visita, chiedeva sempre non solo se ero disponibile, ma se Mr. Urcombe era con me. Se era così, diceva, non voleva rovinare le chiacchiere di due vecchi scapoli, e ridendo mi augurava la buona notte. In quella particolare occasione, il mio vicino era stato con me per circa una mezzora prima dell'arrivo di Mrs. Amworth, e mi aveva parlato di certe credenze medievali sul vampirismo, uno di quegli argomenti che sosteneva non esser stati sufficientemente studiati prima di venir relegati dalla professione medica nel mucchio polveroso delle più screditate superstizioni. Se ne stava seduto, severo e concentrato, delineando, con quella chiarezza straordinaria che a Cambridge lo aveva reso un così ammirato oratore, la storia di quelle misteriose apparizioni. In tutti quegli avvenimenti si riscontravano le stesse generali caratteristiche: uno di questi demoniaci spiriti si impossessava di un uomo o di una donna vivente, conferendogli poteri soprannaturali quali la capacità di volare come un pipistrello, e si saziava con festini notturni a base di sangue. Quando il corpo ospitante moriva, lo spirito continuava a vivere nel cadavere, che infatti non subiva i processi di decomposizione. Di giorno riposava, di notte lasciava la tomba e si dedicava alle sue orribili faccende. A quanto pareva durante il medioevo nessun paese europeo ne era stato esente; per le epoche precedenti si potevano ritrovare analogie nella storia romana, greca ed ebraica.

«È ben difficile mettere da parte tutte quelle prove come se fossero sciocchezze», diceva. «Centinaia di testimoni assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, in diverse epoche, hanno descritto il verificarsi di questi fenomeni, e per quanto ne so non vi è spiegazione che possa giustificare tutti quei fatti. E se vi sentite propenso a dire "perché allora, se quelli sono fatti, ora non si verificano?" posso rispondervi in due modi. Primo, c'erano malattie note nel medioevo, come la peste nera, che senza alcun dubbio allora esistevano, anche se successivamente sono state debellate, ma non per questa ragione certo potremmo sostenere che quelle malattie non sono mai esistite. Proprio come la peste nera visitò l'Inghilterra e decimò la popolazione del Norfolk, così, proprio qui in questa zona, circa trecento anni fa vi fu di sicuro una manifestazione di vampirismo, e Maxley ne fu il centro. La mia seconda risposta è ancora più convincente, perché vi assicuro che il vampirismo non è assolutamente estinto. Senza dubbio si manifestò in India uno o due anni fa».

Proprio in quel momento sentii il batacchio della mia porta scosso nel modo allegro ed insieme perentorio con cui Mrs. Amworth usava annunziare il suo arrivo, ed andai ad aprire.

«Entrate», dissi, «e salvatemi prima che mi si raggeli il sangue. Mr. Urcombe sta cercando di terrorizzarmi».

La stanza sembrò subito piena della sua vitale, voluminosa presenza.

«Ma che bello!», esclamò. «Mi piace farmi raggelare il sangue. Andate avanti con la vostra storia di fantasmi, Mr. Urcombe; io le adoro».

Mi accorsi che, come era suo costume, costui la stava osservando con attenzione.

«Non si trattava proprio di una storia di fantasmi», replicò lui. «Stavo solo dicendo al nostro ospite come il vampirismo non sia ancora estinto. Gli stavo raccontando che

solo pochi anni fa ce n’è stata una manifestazione in India».

Ci fu una pausa più lunga del normale, e notai che se Urcombe la stava osservando, anche lei era rimasta a fissarlo con la bocca leggermente aperta. Infine, con una risata, ruppe il silenzio abbastanza teso che si era creato.

«Che peccato!» disse. «Non riuscirete affatto a spaventarmi. Da dove avete tirato fuori questa storia, Mr. Urcombe? Ho vissuto in India per anni e non ho mai sentito parlare di niente del genere. Devono averla inventata dei narratori da bazar: sono bravissimi in questo genere di cose».

Mi accorsi che Urcombe stava per aggiungere qualcosa, ma si trattenne.

«Molto probabilmente è così», replicò.

Ma quella sera qualcosa aveva disturbato la nostra usuale pacifica atmosfera, e aveva depresso il solito buon umore di Mrs. Amworth. Non prese nessun gusto nella partita di piquet, e ci lasciò dopo un paio di mani. Anche Urcombe era divenuto silenzioso, anzi praticamente non disse più parola fino a quando Mrs. Amworth non se ne andò.

«Peccato», osservò, «infatti il manifestarsi di... di una malattia molto misteriosa, chiamiamola così, si verificò a Peshwar, dove vivevano lei ed il marito. E...»

«Ebbene?», domandai.

«Lui fu una delle vittime», continuò. «Naturalmente quando ne ho parlato me ne ero dimenticato del tutto.»

L’estate era stata straordinariamente calda e asciutta e Maxley fu afflitta dalla siccità ed anche da un’invasione di grosse e nere zanzare notturne, la cui puntura era particolarmente irritante ed infetta. Venivano col calare della sera, e si posavano sulla pelle così silenziosamente che nessuno se ne accorgeva finché una secca puntura faceva capire di esser stati colpiti. Non pungevano mai mani o volti, ma sceglievano come luogo per i loro banchetti colli e gole, ed in molte vittime, quando il liquido velenoso si spandeva, si creava una specie di gozzo. Verso la metà di agosto comparve il primo caso di una misteriosa malattia che il nostro dottore attribuiva al caldo prolungato ed alla puntura di questi insetti velenosi. Si trattava di un ragazzo di sedici o diciassette anni, figlio del giardiniere di Mrs. Amworth, ed i sintomi si manifestavano con un pallore anemico ed un profondo sfinimento, accompagnati da grande sonnolenza ed un appetito anormale. Sulla gola presentava anche due piccole punture dove, secondo le congetture del Dr. Ross, era stato punto da una di quelle grosse zanzare. Ma la cosa strana era che non si era formato alcun gonfiore o infiammazione intorno ai segni delle punture. Il caldo era ormai diminuito, ma il clima più fresco non servì a ristorarlo, ed il ragazzo, a dispetto di una grande quantità di ottimo cibo che ingurgitava avidamente, si ridusse tutto pelle ed ossa.

Un pomeriggio incontrai per strada il Dr. Ross, ed in risposta alle mie domande sul suo paziente, mi disse che temeva che il ragazzo stesse morendo. Confessò che il caso lo lasciava assolutamente perplesso: tutto quello che poteva ipotizzare era una qualche forma di anemia perniciosa. Ma si domandava se Mr. Urcombe non sarebbe stato disposto a vedere il ragazzo, nella speranza che fosse capace di gettare nuova luce sul caso; poiché Mr. Urcombe quella sera era a cena da me, proposi al Dr. Ross di unirsi a noi. Non poteva farlo, ma assicurò che sarebbe venuto più tardi. Quando ci raggiunse Urcombe si mise subito a sua disposizione, e si allontanarono

immediatamente. Essendo così stato privato della mia serata in compagnia, telefonai a Mrs. Amworth per sapere se sarebbe stata disposta a sopportarmi per un'oretta. Rispose con un cordiale benvenuto, e tra il piquet e la musica l'ora si trasformò presto in un paio d'ore. Parlò del ragazzo tanto gravemente e misteriosamente malato, e mi raccontò che era andata a trovarlo spesso, portandogli qualcosa di particolarmente nutriente e delicato da mangiare. Ma oggi – ed i suoi occhi si inumidirono mentre parlava – temeva di aver fatto l'ultima visita. Conoscendo la reciproca antipatia tra lei e Urcombe, non le dissi niente del consulto; quando tornai a casa mi accompagnò fino alla mia porta, per prendere una boccata d'aria e per avere in prestito una rivista con un articolo sul giardinaggio che desiderava leggere.

«Ah, che deliziosa arietta notturna», esclamò, annusando con piacere i freschi umori della campagna. «L'aria notturna ed il giardinaggio sono delle grandi medicine. Niente è altrettanto stimolante del contatto diretto con la madre terra. Mai ci si sente altrettanto ristorati di quando si zappa il terreno – mani sporche, unghie sporche e stivali ricoperti di fango.» Si lasciò andare in una allegra risata gioviale.

«Sono golosa di aria e di terra», disse. «Attendo davvero con piacere la morte, perché allora verrò sepolta e sarò circondata dalla dolce terra. Niente bara rivestita di piombo per me – Ho lasciato a riguardo precise istruzioni. Ma come farò per l'aria? Be', immagino che non posso avere tutto. La rivista? Mille grazie, ve la restituirò certamente. Buona notte: lavoro in giardino e finestre aperte, e non soffrirete di anemia.»

«Dormo sempre con le finestre aperte», risposi.

Salii direttamente in camera mia, dove una delle finestre dà sulla strada, e mentre mi spogliavo mi sembrò di sentir parlare non molto lontano. Ma non vi feci attenzione, spensi la luce, e, addormentatomi, caddi nelle spire di un sogno orribile, senza dubbio ispiratomi in modo distorto dall'ultimo scambio di parole con Mrs. Amworth. Sognai che, svegliatomi all'improvviso, scoprivo che entrambe le mie finestre erano chiuse. Con la sensazione di essere mezzo soffocato, balzavo dal letto e mi precipitavo ad aprirle. La tenda della prima finestra era abbassata, e, alzatala, vedevo, con l'indescrivibile orrore dell'incubo, il volto di Mrs. Amworth, avvolto nell'oscurità esterna, sospeso all'altezza dei vetri, che annuiva e mi sorrideva. Tirata subito giù la tenda per annullare quell'orribile visione, mi precipitavo verso l'altra finestra, dalla parte opposta della stanza, ed ecco di nuovo il volto di Mrs. Amworth. Allora venivo travolto dal panico; mi trovavo in una stanza soffocante e priva d'aria, e qualsiasi finestra avessi aperto il volto di Mrs. Amworth sarebbe volato dentro, come quelle orribili zanzare nere che pungevano prima che uno se ne fosse accorto. L'incubo divenne insopportabile, e mi svegliai lanciando urla strangolate, per ritrovarmi nella mia stanza fresca e tranquilla, con entrambe le finestre aperte, le tende sollevate ed una mezzaluna alta nel suo tragitto, che tracciava una striscia di calma luce sul pavimento. Ma anche quando fui ben sveglio, continuava quel senso di orrore, e rimasi a rigirarmi agitato nel letto. Dovevo aver dormito a lungo prima di essere colto dall'incubo perché era ormai quasi giorno, e presto ad oriente cominciarono a sollevarsi le sonnolente ciglia del mattino.

Avevo fatto appena a tempo a scendere – perché dopo l'alba avevo dormito a lungo – quando Urcombe mi chiamò chiedendomi di vedermi subito. Arrivò scuro in

volto e preoccupato, e notai che stava tirando boccate ad una pipa che non era stata neppure riempita.

«Voglio il vostro aiuto», disse, «per cui vi devo prima raccontare cosa è accaduto la scorsa notte. In compagnia del nostro dottorino mi sono recato a visitare il paziente, e l'ho trovato poco più che vivo. Ho immediatamente diagnosticato tra me e me da cosa dipende questa anemia, inspiegabile in qualsiasi altro modo: il ragazzo è preda di un vampiro.»

Posò la pipa vuota sul tavolo della colazione, dove mi ero appena seduto, ed incrociò le braccia guardandomi con occhio fermo sotto le sopracciglia corrugate.

«Dunque, riguardo la scorsa notte», riprese. «Ho insistito perché fosse trasferito dal cottage di suo padre a casa mia. Mentre lo trasportavamo su una barella, chi abbiamo incontrato se non Mrs. Amworth? Dichiarò che era molto sorpresa che noi lo spostassimo. Ora, perché credete che lo abbia fatto?»

Con un brivido di orrore, ricordandomi del sogno della notte prima, sentii che mi si andava insinuando un'idea così assurda ed impensabile che la respinsi all'istante.

«Non ne ho la minima idea», risposi.

«Allora state ad ascoltare, vi racconto cosa è successo dopo. Ho spento tutte le luci della stanza dove stava il ragazzo e sono rimasto a vegliare. Una finestra era leggermente aperta, perché mi ero dimenticato di chiuderla e verso mezzanotte ho sentito qualcosa all'esterno che sembrava cercasse di aprirla di più. Ho immaginato chi fosse – sì, e a più di venti piedi da terra – ed ho sbirciato da dietro la tenda. Appena fuori ecco il volto di Mrs. Amworth e la sua mano era posata sul telaio della finestra. Mi sono avvicinato in silenzio sbattendo giù il vetro, e credo di averle colpito la punta di un dito.»

«Ma è impossibile!», esclamai. «Come faceva a librarsi in quel modo? E per quale motivo era venuta? Non raccontatemi tali...»

Una volta di più, con una stretta al cuore, mi ricordai del sogno.

«Vi sto raccontando quello che ho visto», rispose. «E per tutta la notte, finché non è stato quasi giorno, è rimasta a volteggiare lì fuori, come un terribile pipistrello, cercando sempre di entrare. Ora mettete assieme le varie cose che vi ho raccontato.»

Cominciò ad enumerarle sulle dita.

«Numero uno», disse. «c'è stato il manifestarsi di una malattia simile a quella di cui soffre questo ragazzo a Peshwar, ed il marito di costei ne è morto. Numero due: Mrs. Amworth ha protestato vedendo che spostavo il ragazzo a casa mia. Numero tre: lei, o il demone che occupa il suo corpo, creatura potente e mortifera, cerca di entrare. Ed aggiungiamo ancora questo: durante il medioevo ci sono stati fenomeni di vampirismo proprio qui a Maxley. A quanto si racconta, si scoprì che il vampiro era Elizabeth Chaston... Vedo vi ricordate il nome da nubile di Mrs. Amworth. Per ultimo, il ragazzo stamani sta meglio. Ed ora che cosa ne ricavate?».

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale mi resi conto che questo incredibile orrore andava assumendo le tinte del vero.

«Ho qualcosa da aggiungere», dissi, «che può avere significato oppure no. Voi dite che lo... lo spettro si è allontanato prima dell'alba.»

«Sì.»

Gli raccontai il mio sogno, e lui sorrise tristemente.

«Avete fatto bene a svegliarvi», disse. «Dal vostro subconscio, che non riposa mai completamente, vi è arrivato l'allarme, e vi ha avvertito del pericolo mortale. Per due ragioni, quindi dovete aiutarmi: la prima per salvare gli altri, la seconda per salvare voi stesso.»

«Cosa volete che faccia?» domandai.

«Desidero prima di tutto che mi aiutiate a sorvegliare il ragazzo, per fare in modo che lei non gli si possa avvicinare. E poi vi chiedo di aiutarmi a seguire le tracce di questo mostro, portarlo alla luce e distruggerlo. Non è un essere umano: è un demonio incarnato. Come potremo agire, ancora non so.» Erano ormai le undici di mattina, ed io mi recai a casa sua per il mio turno di dodici ore di guardia mentre lui dormiva; a mezzanotte avrebbe ripreso la sua veglia, cosicché per le prossime ventiquattro ore o io o Urcombe saremmo rimasti sempre nella stanza dove riposava il ragazzo, che di ora in ora diventava più forte. Il giorno seguente era un sabato e la mattina si presentava chiara e luminosa, per cui, quando attraversai la strada per riprendere il mio turno di guardia, il flusso delle automobili verso Brighton era già cominciato. Nello stesso momento scorsi Urcombe, allegro in volto, il che prometteva bene per il suo paziente, e Mrs. Amworth che camminava sulla striscia d'erba ai bordi della strada e, con in mano un cestino, mi faceva un cenno di saluto. Ci incontrammo tutti e tre sul ciglio, ed io notai (e vidi che anche Urcombe se ne era accorto) che un dito della mano sinistra di Mrs. Amworth era bendato.

«Buon giorno a tutti e due», disse lei. «Sento che il vostro paziente sta migliorando, Mr. Urcombe. Sono venuta a portargli una scodella di brodo ristretto, e a fargli compagnia per un'oretta. Siamo grandi amici, e sono veramente felice della sua ripresa.»

Urcombe rimase un attimo sospeso, come se stesse prendendo una decisione, poi puntandole contro il dito, esplose.

«Lo proibisco assolutamente», disse. «Non vi siederete vicino a lui e neppure lo vedrete. E voi sapete bene il motivo quanto me.»

Non ho mai visto un volto umano subire una trasformazione così orribile: Mrs. Amworth impallidì fino ad assumere un colorito grigiastro, alzò una mano come a farsi scudo da quel dito puntato che andava tracciando in aria il segno della croce e, ritraendosi bruscamente, si spostò sulla strada. Ci fu un improvviso e violento suono di clacson, lo stridere di freni, un grido – troppo tardo – da una macchina, ed un lungo angosciato urlo troncato di colpo. Il corpo di Mrs. Amworth rimbalzò sul selciato, colpito prima da una e poi dall'altra ruota della macchina; rimase lì, scosso da spasmi e poi restò immobile.

Tre giorni più tardi fu seppellita nel cimitero fuori Maxley, secondo le sue volontà, proprio come mi aveva detto, ed a poco a poco il trauma che la sua morte improvvisa e tragica aveva causato alla nostra piccola comunità andò svanendo. Solo per due persone, io stesso e Urcombe, l'orrore di quell'avvenimento era stato mitigato dal sollievo che la sua morte portava con sé; ma, come è comprensibile, ce lo tenemmo per noi, e neppure un accenno del ben più grande orrore che in questo modo era stato evitato, sfuggì dalle nostre labbra. Ma abbastanza curiosamente, o almeno sembrava a me, Urcombe non sembrava ancora tranquillo sulla questione, e si rifiutava di rispondere alle mie domande a riguardo. Poi, via via che i giorni tranquilli e miti di

settembre e di ottobre cominciarono a scivolar via come le foglie dagli alberi che andavano ingiallendosi, il suo disagio diminuì. Ma prima dell'inizio di novembre, l'apparente tranquillità venne rotta da un vero tornado.

Una sera ero stato invitato a cena in una casa all'estremità del villaggio e, verso le undici, me ne stavo tornando a casa. La luna era particolarmente luminosa, e rendeva straordinariamente distinte, come in un'incisione, tutte le cose che illuminava. Ero arrivato giusto di fronte alla casa che aveva occupato Mrs. Amworth, davanti alla quale stava ora un cartello che ne indicava la disponibilità, quando sentii lo scatto del suo cancello, ed improvvisamente, con un senso di gelo e sentendomi mancare l'animo, me la trovai davanti. Il suo profilo, illuminato in pieno, era rivolto verso di me, e non potevo certo sbagliarmi nell'identificarla. Sembrò non vedermi (è vero che l'ombra dell'alta siepe di tasso davanti al giardino mi avvolgeva completamente) e attraversata rapidamente la strada, entrò nel cancello della casa di fronte. A quel punto la persi completamente di vista.

Avevo il fiato corto come per una corsa – ed effettivamente mi misi a correre, lanciando occhiate spaventate all'indietro, per tutti i duecento metri che mi separavano dalla mia casa e da quella di Urcombe. Ma i piedi mi trascinarono verso la sua, ed un attimo dopo vi entravo.

«Cosa siete venuto a dirmi?», mi domandò. «O devo indovinare?»

«Non è possibile», esclamai.

«No, non si tratta di indovinare. Lei è tornata e voi l'avete vista. Raccontatemi tutto.»

Gli raccontai tutto.

«Si tratta della casa del Maggiore Pearsall», disse. «Torniamo subito là.»

«Ma cosa possiamo fare?» domandai.

«Non ho idea. È proprio quello che dobbiamo scoprire.»

Un minuto più tardi eravamo di fronte alla casa. Quando vi ero passato davanti prima era tutto buio; ora le luci splendevano da due finestre al piano superiore. Mentre stavamo guardando, la porta si aprì, ed un attimo dopo dal cancello usciva il Maggiore Pearsall. Ci vide e si fermò.

«Sto andando dal Dr. Ross», ci informò rapidamente. «Mia moglie si è sentita male all'improvviso. Era a letto da circa un'ora quando sono salito anch'io, e l'ho trovata pallida come un fantasma e completamente prostrata. Stava dormendo, a quanto sembra. Ma vogliate scusarmi.»

«Un attimo, Maggiore», disse Urcombe. «C'è qualche segno sulla sua gola?»

«Come avete fatto ad indovinarlo?» replicò lui. «È vero: una di quelle terribili zanzare deve averla morsa due volte. Stava perdendo sangue.»

«E c'è qualcuno con lei, ora?» domandò Urcombe.

«Sì, ho svegliato la cameriera.»

Si allontanò e Urcombe si rivolse a me. «So ora cosa dobbiamo fare», disse. «Andate a cambiarvi d'abito, io vi raggiungerò a casa vostra.»

«Cosa succede?» domandai.

«Ve lo dirò per strada. Andiamo al cimitero.»

Quando mi raggiunse portava con sé un piccone, una zappa ed un cacciavite, ed a

tracolla aveva un lungo rotolo di corda. Mentre ci si avviava al cimitero, mi informò a larghi tratti sugli orribili momenti che ci aspettavano.

«Quello che vi debbo dire», mi disse, «al momento vi sembrerà troppo fantastico per potervi credere, ma prima dell'alba potremo renderci conto se davvero supera la realtà. Per un caso veramente fortunato, voi avete visto lo spettro, il corpo astrale, come preferite chiamarlo, di Mrs. Amworth che si avviava alle sue terribili imprese. Ne consegue, senza alcun dubbio, che lo spirito vampiresco che la possedeva in vita la anima anche ora. Non è un fatto eccezionale – a dire il vero, per tutte le passate settimane, dal momento della sua morte, io me lo sono aspettato. Se ho ragione, troveremo che il suo corpo è immutato e non toccato dalla putrefazione.»

«Ma è morta da quasi due mesi», dissi.

«Se si trattasse anche di due anni, non cambierebbe niente, se il vampiro si è impossessato di lei. Per cui rammentate: qualsiasi cosa voi vedrete fare, non sarà fatta contro di lei, che secondo le leggi naturali non dovrebbe più accorgersi neppure del crescere dell'erba intorno alla sua fossa, ma contro uno spirito di inesprimibile malvagità, che dà al suo corpo una vita irreale.»

«Ma cosa esattamente vedrò accadere?» domandai.

«Ve lo dirò. Noi sappiamo che ora, in questo esatto momento, il vampiro, assunto il suo aspetto, si aggira nei dintorni; è a cena fuori. Ma deve ritornare prima dell'alba, ed allora traslerà nuovamente nella forma materiale che giace nella fossa: dobbiamo aspettare quel momento, ed allora con il vostro aiuto io dissotterrerò il cadavere. Se ho ragione, voi la vedrete assolutamente identica a quando era viva, piena della forza dell'orribile nutrimento ricevuto, pulsante nelle vene. E con il sopraggiungere dell'alba, quando il vampiro non può più abbandonare il nascondiglio del suo corpo, la colpirò con questo» – e mostrò il piccone – «in mezzo al cuore, e lei, che torna di nuovo in vita solo perché animata da quel demonio, finalmente sarà morta davvero insieme al suo diabolico compagno.»

Nel frattempo eravamo giunti al cimitero, e, aiutati dal luminoso chiaro di luna, non vi fu alcuna difficoltà nell'identificare la sua tomba. Si trovava ad una trentina di metri dalla piccola cappella sotto il cui porticato, immersi nell'ombra, ci nascondemmo. Da lì si aveva un'ottima visuale del sepolcro e non ci restava che aspettare il ritorno dell'infernale visitatore. La notte era tiepida e senza vento, ma anche se avesse soffiato un vento gelido non me ne sarei accorto tanta era forte la mia preoccupazione per quello che ci avrebbe portato quella notte e l'avvento dell'alba. Nel piccolo campanile c'era una campana che suonava i quarti e rimasi stupito dalla velocità con cui un suono seguiva l'altro.

La luna era tramontata ormai da tempo e solo la luce delle stelle brillava nel cielo limpido, quando risuonò lo scoccare delle cinque. Passarono alcuni minuti, poi sentii la mano di Urcombe che mi scuoteva leggermente; guardando nella direzione che indicava il suo dito, vidi la sagoma di una donna, alta e grossa, che si avvicinava da destra. Senza rumore, con un moto più simile al volo che non ad un passo normale, si muoveva attraverso il cimitero verso la tomba che era al centro della nostra visuale. Vi girò intorno come ad accertarsi che fosse il luogo giusto e per un attimo rimase immobile proprio di fronte a noi. Nel grigiore di luce a cui ormai i miei occhi si erano abituati, potevo facilmente vederne il volto e riconoscerne le fattezze.

Si passò la mano sulla bocca, come per pulirla, e scoppiò in una risata tale da farmi rizzare i capelli in testa. Poi penetrò nella tomba, tenendo le mani alte sulla testa, scomparendo a poco a poco nel terreno. La mano di Urcombe che era ancora posata sul mio braccio, come per impormi di restare immobile, a questo punto si mosse.

«Venite», disse.

Muniti di piccone, vanga e corda ci avvicinammo alla tomba. Il terreno era leggero e sabbioso, e poco dopo le sei avevamo raggiunto il coperchio della bara. Con il piccone scostò la terra intorno e, sistemata la fune dentro i manici che erano serviti per abbassarla, cercò di tirarla su. Fu un’operazione lunga e faticosa, e ad oriente la luce aveva già cominciato ad annunciare il giorno prima che noi si fosse riusciti a tirarla fuori, facendola scivolare a fianco della fossa. Con il cacciavite allentò le chiusure del coperchio, lo posò di lato e rimanemmo a fissare il volto di Mrs: Amworth. Gli occhi, che avevo visto chiusi nella morte, erano ora spalancati, le guance colorite, la bocca rossa e piena sembrava sorridere.

«Un colpo e tutto sarà finito», disse. «Non c’è bisogno che guardiate.»

Mentre parlava sollevò il piccone e, posata la punta sul lato sinistro del petto, misurò la distanza per il colpo. E, benché sapessi cosa stava per accadere, non riuscii a distogliere lo sguardo...

Urcombe afferrò con entrambe le mani il piccone, lo sollevò di qualche centimetro dal suo bersaglio e, con tutta la sua forza, lo calò sul petto. Era morta da tempo, eppure uno forte zampillo di sangue sprizzò alto nell’aria, ricadendo rumorosamente sul sudario, nello stesso momento un grido lacerante, acuto come una sirena, uscì da quelle rosse labbra, svanendo a poco a poco. All’improvviso, come lo scatenarsi di un lampo, apparvero sul volto i segni della putrefazione, il colorito divenne cinereo, le guance prima piene si incavarono, la bocca ricadde.

«Grazie a Dio è fatta», disse Urcombe, e senza esitazioni rimise a posto il coperchio della bara.

Si stava facendo rapidamente giorno pieno e, lavorando come ossessi, ricalammo la bara al suo posto e la coprimmo di terra...

Mentre tornavamo verso Maxley gli uccelli cantavano allegramente.

Fine